

Liceo Ginnasio Statale “Giulio Cesare” – Roma – a.s. 2011-12  
TEODICEA  
Dipartimenti di Religione cattolica (IRc) e Storia e Filosofia

GIOBBE : la sofferenza del giusto  
di Antonella JORI

*Annotazioni introduttive*

Nota bibliografica essenziale:

mi sono avvalsa del contributo preziosissimo e ineludibile di Luis Alonso SCHOEKEL, nel suo *Giobbe*, traduzione e commento con J.L.Sicre Diaz (e per la traduzione del testo biblico, con J.Luz Ojeda e J.Mendoza de la Mora) trad.it., Borla, Roma 1985.

A sua volta padre Schoekel considera fondamentali i commenti antichi di Juan de Pineda (1558-1637), Tommaso d'Aquino (commenti del 1597 e del 1601) e di Fra' Luis de Leòn (1527-1591).

TOMMASO d'Aquino, *Commento al libro di Giobbe*, ESD-Edizioni Studio Domenicano 1995.

In ambito patristico cfr. inoltre:

GREGORIO Magno, *Commento morale a Giobbe* (1-8) vol 1/2, *Commento morale a Giobbe* (9-18) vol 1/2, *Commento morale a Giobbe*. Vol. 3, *Commento morale a Giobbe*. Vol. 4, Città Nuova 1992.

E' soprattutto stato per me in questi anni di fondamentale ispirazione il lavoro di Annick de SOUZENELLE, *Giobbe sulla via della luce*, Servitium (coll. Il sale della terra n. 18), trad. it., Milano 2012, 2<sup>a</sup> ed.). Certamente l'impianto di Annick fa riferimento all'approccio psicanalitico di Carl Gustav JUNG, *Risposta a Giobbe*, in *Psicologia e Religione, Opera Omnia* vol.11, Bollati Boringhieri, Torino 1979.

Per illuminare e approfondire l'approccio e la metodologia esegetica di Annick de Souzenelle, cfr. l'ottimo saggio: J.VIGNE, *Il matrimonio interiore in Oriente e Occidente*, trad. it., La Lepre, Roma 2009.

Fra i numerosi commenti di tipo letterario, ma soprattutto esegetico-spirituale, evidenzio:

Carlo Maria MARTINI, *Avete perseverato con me nelle mie prove. Riflessioni su Giobbe*, Piemme, Casale Monferrato 2002 (2<sup>a</sup> ed.).

Daniel ATTINGER, *Parlare di Dio o parlare con lui? Il libro di Giobbe. Commento esegetico-spirituale*, trad. it., Qiqajon, Bose 2004<sup>1</sup>

Altri commenti esegetico-spirituali di sicuro valore:

Gianfranco RAVASI, *Il libro di Giobbe*, edizione Dehoniane, Bologna 2002.

Antonio BONORA, *Giobbe: il tormento di credere*, Gregoriana Libreria Editrice 1990.

---

<sup>1</sup> Vi aggiungo la segnalazione di un commento a mio modo di vedere molto interessante, che potrebbe essere inteso all'interno della visione Dianoetica, come capacità dell'uomo di rendersi eterno da solo, ma che personalmente colloco invece nella linea dialogica e relazionale della tradizione biblico e patristica del “mistico scambio” fra umano e divino, luminosamente espresso nella tradizione neotestamentaria (cfr., per es., i capitoli 14-17 del vangelo di Giovanni, ma anche gli inni cristologico-trinitari di Paolo: Ef 1,3-14; Col 1,15-20; 1,24-27; nell'introito della lettera agli Ebrei: Eb 1,1-3ss.) e, appunto, nella patristica. Cfr. in particolare la celebre affermazione di Ireneo di Lione (*Adversus haereses* IV, 20,7): “La gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la visione di Dio. Dio si è fatto uomo affinché l'uomo divenga Dio”. Il commento è di Mario PINCHERLE, *Giobbe. Il segreto della Bibbia*, Melchisedek Ed., 2009. Per un approfondimento cristologico-trinitario suggerisco particolarmente i due studi di Paolo GAMBERINI, *Questo Gesù* (At 2,32. *Pensare la singolarità di Gesù Cristo*, EDB (Dehoniane), Bologna 2005 e *Un Dio relazione. Breve manuale di dottrina trinitaria*, Città Nuova (Contributi di teologia, 53), Roma 2007.

Bruno MAGGIONI, *Giobbe e Qohelet: la contestazione sapienziale nella Bibbia*, Cittadella, Assisi 1979;

Gianni CAPPELLETTO, *Giobbe. L'uomo e Dio si incontrano nella sofferenza*, EMP (Edizioni Messaggero di sant'Antonio), Padova 2006.

Andrea POMA, *Avranno fine le parole vane? Una lettura del libro di Giobbe*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1998;

Jean RADERMAKERS, *Il libro di Giobbe. Dio, l'uomo e la sapienza*, trad.it., EDB (Dehoniane), Bologna 1999;

Valter VOGELS, *L'uomo che ha parlato bene di Dio*, trad.it., San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2001.

Per un approccio transdisciplinare:

Maurizio CIAMPA, *Domande a Giobbe. Interviste sul problema del male*, Città Nuova, Roma 1989

Gilberto MARCONI-Cristina TERMINI, *I volti di Giobbe. Percorsi interdisciplinari*, EDB (Dehoniane), Bologna 2003.

In ambito ebraico:

Josy ESIENBERG-Elie WIESEL, trad.it., *Giobbe o Dio nella tempesta*, SEI, Torino 1989.

Cfr. inoltre l'Introduzione e le note al libro di Giobbe di diverse *editio princeps* della Bibbia con il testo CEI 2008 al libro di Giobbe:

- ✚ Bibbia di Gerusalemme – testo CEI *editio princeps* del 2008, EDB, Dehoniane Bologna, pp. 1117-1120 e 1121-1195;
- ✚ Via Verità Vita, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009, pp. 1014-1081;
- ✚ TOB (*Traducìon oecumenique de la Bible*), Elledici, Torino-Leumann 2009.

Infine raccomando come fondamentale e imprescindibile la lettura di:

- ✚ V. MANCUSO, *Il dolore innocente. L'handicap, la natura e Dio*, Mondadori (Oscar Saggi), Milano 2002, ristampa 2008; che in una prospettiva più ampia trova ulteriori sviluppi in:
- ✚ V. MANCUSO, *Rifondazione della fede*, Mondadori (Oscar Saggi), Milano 2008.

### Presunta datazione del libro

“La data che riscuote maggiori consensi, ma senza motivazioni stringenti, è l'inizio del V sec. (a.C.)” (Bibbia di Gerusalemme, p.1119). Di certo complessità e lunghezza del testo possono far fondatamente pensare a una giustapposizione di strati, a brani più arcaici (addirittura qualcuno ne fa risalire passi a Mosè stesso) uniti ad altri posteriori ai profeti scrittori Geremia ed Ezechiele (immediato pre-esilio ed epoca dell'esilio), di cui l'opera sembra recepire gli influssi; e soprattutto per l'attenzione, senz'altro tipica del post-esilio a Babilonia (587-528), alle sorti delle singole persone oltre che a quelle del popolo nella sua interezza, al peso della responsabilità personale nella costruzione del proprio destino e per l'uso di una lingua fortemente colorata di aramaismi che superano eleganza e purezza dell'ebraico biblico.

Per il dibattito sulla data rinvio alle dettagliate pagine dedicate a questo punto nello studio di L. Alonso SCHOEKEL, *Giobbe, op.cit.*, pp. 75 ss.

### ***Preludio indispensabile***

Il libro di Giobbe è di una ricchezza contenutistica, oltreché di una bellezza artistica, impressionante. Per gli appassionati di filosofia, questo libro biblico è stato particolarmente amato da un filosofo che a mia volta amo molto, Soren Kierkegaard, il quale scrisse di tenerlo sempre accanto a sé e di avvertire il bisogno di tornare spesso a leggerlo lungo le sue notti. Perché? Il modo in cui comunemente questo libro viene raccontato e sintetizzato non spiega sufficientemente, a mio modo di vedere e sentire, perché mai un filosofo e un uomo, lealmente travagliato dalla ricerca

dell'incarnazione del Dio di Gesù Cristo nella sua vita e interiormente illuminato dalla chiarissima luce che discende dall'esperienza di fede come Kierkegaard, trovasse tanto conforto in quest'opera: il suo travaglio non vi avrebbe trovato riposo né la sua sapienza interiore consolidamento se il libro di Giobbe parlasse solo di un giusto messo duramente alla prova che alla fine viene sanato e ritorna a Dio. La stessa Annick de Souzenelle, che fra tutte le proposte esegetiche è quella nella quale ho personalmente e umilmente trovato più conforto e gioia, scrive di essersi immersa nel commento di questo libro perché insoddisfatta di tutti i commenti letti fino a quel momento.

Come per ogni grande opera e, rimanendo nel terreno a me familiare e caro, la Bibbia, in questo libro vi si trova "gusto e senso" se ci si concede il tempo di "sentire e gustare le cose internamente"<sup>2</sup> e se si può fare quell'operazione di ruminazione suggerita da tutta la più bella tradizione spirituale che si chiama *lectio divina*, di cui mi considero umilmente quotidiana praticante ritenendola per me "l'unica cosa necessaria che non viene tolta" (cfr. Lc 10,38-42).

Qui sono in modo non indolore costretta a sintetizzare al massimo lo sviluppo, i temi, le citazioni testuali. Il suggerimento preliminare ineludibile e calorosamente espresso è di leggere e rileggere, ruminare direttamente il testo, senza fermarsi a queste annotazioni inevitabilmente fugaci, ancorché – lo spero - non superficiali.

### ***Giobbe: la grande effrazione***

Il libro di Giobbe credo sia il frutto di una trasgressione e di una conseguente grande effrazione: il suo scrittore è andato oltre le regole fino a quel momento stabilite nel mondo ebraico<sup>3</sup>, che consentivano di interpretare semplicemente le esperienze umane di sofferenza e dolore come retribuzione punitiva di comportamenti scorretti e inadeguati. In sostanza, gran parte della spiritualità ebraica si fondava sull'assioma per il quale ogni essere umano e ogni sua azione implica una ricompensa: ai giusti in termini di felicità e fecondità, agli ingiusti come pena e prezzo da pagare in termini di sofferenza e dolore. Ma la realtà quotidiana ovviamente faceva continuamente scricchiolare questa interpretazione e la tradizione biblica ci presenta segnali sparsi di cedimento. Valga per tutti il Salmo 73 (72), tutto incentrato sul tema della giustizia divina che viene infatti come preso di petto: l'autore di questo salmo esordisce riconoscendo la bontà di Dio verso i puri di cuore, ma poi confessa che stava per inciampare nel momento in cui ha sentito invidia per il successo dei malvagi, che sembrano spesso essere esonerati da sofferenze fino alla fine dei loro giorni:

*Dell'orgoglio si fanno una collana e indossano come abito la violenza. I loro occhi sporgono dal grasso, dal loro cuore escono follie. Scherniscono e parlano con malizia, parlano dall'alto con prepotenza. Aprono la loro bocca fino al cielo e la loro lingua percorre la terra. Perciò il loro popolo li segue e beve la loro acqua in abbondanza. E dicono: 'Dio come può saperlo? L'Altissimo come può conoscerlo?' Ecco, così sono i malvagi: sempre al sicuro, ammassano ricchezze (vv.6-12).*

Di fronte a questa minuziosa descrizione il salmista, provato dai dolori, scopre che invano ha conservato puro il suo cuore, se ora il dolore è ricompensa per lui. Oscilla così fra il desiderio di rimanere fedele a Dio pur nei patimenti e quello di uniformarsi ai malvagi che vivono nell'abbondanza. A questo punto afferma:

---

<sup>2</sup> Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali, seconda annotazione*, trad. it. AdP, Roma 1995.

<sup>3</sup> Analogamente a come Gesù di Nazaret infrange le regole della tradizione religiosa del suo tempo quando per esempio si ferma lungo la strada a parlare con una donna (cosa proibita a un giudeo osservante come lui) e oltretutto collocata ai margini dell'alleanza in quanto samaritana, infine in situazione irregolare dal punto di vista affettivo. E' peraltro quella trasgressione ed effrazione che consente a Gesù stesso di porre il tema dell'acqua viva che diviene sorgente zampillante in chi si rivolge a lui chiedendogliela e del nuovo culto di adorazione a Dio fuori da ogni tempio, ma in spirito e verità (Gv 4).

*Riflettevo per comprendere questo ma fu una fatica ai miei occhi,  
fin quando non entrai nel santuario di Dio  
e compresi quale sarà la loro fine  
(vv. 16-17).*

Questa entrata nel santuario di Dio (Schoekel traduce: “nel mistero di Dio”) è ciò che consente al salmista di emergere dalla doppia tentazione di invidia e infedeltà a Dio, l’una incatenata all’altra, e di comprendere che il successo dei malvagi ha la stessa consistenza di un sogno, che svanisce evaporando non appena gli subentra la veglia:

*Quando era amareggiato il mio cuore e i miei reni trafitti dal dolore,  
io ero insensato e non capivo,  
ero davanti a te come una bestia  
(vv. 21-22),<sup>4</sup>*

*Ma io sono sempre con te;  
tu mi hai preso per la mano destra.  
Mi guiderai secondo i tuoi disegni  
e poi mi accoglierai nella gloria.  
Chi avrò per me nel cielo?  
Con te non desidero nulla sulla terra.  
Vengono meno la mia carne e il mio cuore;  
ma Dio è roccia del mio cuore,  
mia parte per sempre  
(...).*  
*Per me il mio bene è stare vicino a Dio;  
nel Signore ho posto il mio rifugio,  
per narrare tutte le tue opere  
(vv. 23-26.28).*

Ecco, questo salmo potrebbe a pieno titolo averlo scritto Giobbe stesso, o meglio l’autore del libro a lui intitolato, perché contiene in sintesi tutta la sua parabola interiore, che nell’opera si srotola in quattro lunghi dialoghi – incastonati fra due prologhi e due epiloghi, rispettivamente in cielo e in terra – fra Giobbe e ognuno dei tre amici: *Elifaz, Bildad, Sofar*; e infine senza alcuna mediazione con Dio stesso, ma passando per il lieve affacciarsi di *Elihu*, il quarto e ultimo amico, che funge da precursore a scomparsa, come una porta a scrigno, di Dio stesso, anticipando la danza dell’amico dello sposo che si ritrae diminuendo affinché cresca lo sposo a cui soltanto appartiene la sposa (Gv 3,28-30).

L’autore del libro di Giobbe ha avuto il coraggio di compiere questa trasgressione, trovando evidentemente ormai insufficienti le spiegazioni che fino a quel momento venivano date all’interno della tradizione ebraica circa il mistero del male e dei patimenti di uomini giusti e devoti. E tuttavia, mentre chi di noi è particolarmente attratto dalle trasgressioni credo stia già in prossimità di una complice esultanza con Giobbe e il suo autore, giova ricordare che questo genere di trasgressioni possono essere fatte fruttuosamente, generando davvero qualcosa di nuovo, se e in quanto sono fatte all’interno di un codice di regole anche ferree, proprio come ci insegnano i maestri di scrittura creativa e i grandi artisti creatori di opere nuove nei loro diversi linguaggi. Si veda quanto sono ferree le regole seguite da Dante nella composizione della *Commedia*! Così è anche l’autore di Giobbe. E’ questa trasgressione vissuta dentro un contesto di regole ferree (in questo caso: la conoscenza attenta e precisa delle spiegazioni date fino a quel momento ed espresse nei discorsi dei

---

<sup>4</sup> Condizione che peraltro in un altro salmo viene vista all’opposto, come caratteristica di coloro che sono ottusi in quanto accecati dall’eccessiva prosperità materiale: Sal 49,13.

tre amici; la scelta di non far interrompere a Giobbe il dialogo con Dio e di non maledirlo: cosa che lo muove a prendere le distanze anche dalla moglie) ciò che gli consente la grande effrazione, cioè lo scardinamento delle spiegazioni precedenti grazie all' "entrata nel santuario di Dio". Ed è tale entrata che gli consentirà di guardare con occhi interamente nuovi, oserei dire lavati, al mistero dell'umano dolore e della retribuzione.

### ***Giobbe e la figura del Servo Sofferente***

Le Scritture ebraiche considerate sante e ispirate affrontano in vari passi il tema della sofferenza del giusto. I noti e stupendi quattro canti del Servo in Isaia <sup>5</sup> ne sono espressione; i primi due però sottolineano soprattutto la mitezza, che è il punto di forza di questo servo e il suo divenire luce partendo dall'umiltà dell'obbedienza a Dio; mentre il terzo e il quarto ne dipingono la donazione a Dio fino all'accettazione di persecuzione e martirio. Ma il Servo sofferente mirabilmente descritto soprattutto nel quarto e ultimo canto, evidentemente ripreso con abbondanza nella catechesi apostolica generatrice del Nuovo Testamento che la applica senza alcuna fatica a Gesù Cristo (1Pt 2,21-25; Lc 24,13-35; At 8,26-40), è figura del giusto che assume la sofferenza senza lamento, *come agnello mansueto condotto al macello*, come occasione per prendere su di sé tutto il peccato del popolo. Mentre Giobbe, al contrario, recalcitra, protesta e si lamenta, pur rifiutando- come dicevo - da subito la proposta della moglie che lo provoca a bestemmiare Dio e a separarsi da Lui. In sostanza di fronte alla prova di un dolore che gli lacera tutte le ossa, che con simbologia molto significativa lo piaga in tutto il corpo, Giobbe assume in sé due volti: tanto quello della perseveranza nella fedeltà a Dio, almeno in quanto rifiuto di oltraggiarlo e di chiudersi al dialogo con Lui che invece egli fermamente e con tutte le forze cerca; quanto quello della ribellione a Dio. Chi soffrendo desidera conservarsi vicino a Dio, ma nello stesso tempo vuole vivere anche pienamente il grido della propria umanità sofferente che cerca luce e felicità; chi guardando alla sofferenza di qualche proprio prossimo vuole perseverare in una lettura teologica e quindi illuminata dalla fede di quella sofferenza, ma nello stesso tempo lasciare spazio e farsi carico dell'interrogativo che scorge sul volto del fratello provato e piagato, può trovare nel libro di Giobbe e nel suo protagonista un valido, perenne, universale aiuto.

### ***Giobbe e la teodicea***

La giustificazione di Dio in ordine al problema del male che scaturisce come una sorgente dal libro di Giobbe non ha i tratti di una scorciatoia semplificativa. E' sorgente scavata, mani sporche di fango e ferite nello scavo, eppure con la gioia dello zampillio inatteso. Alcuni secoli dopo un rabbi esperto nelle Scritture, *scriba che abbondantemente trae dal suo tesoro cose antiche e nuove* (Mt 13,52), di nome *Jeshuà* che significa Salvatore, dirà secondo la tradizione giovannea:

*Chiunque beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete  
e l'acqua che io gli darò diventerà in lui  
sorgente zampillante per la vita eterna  
(Gv 4,14).*

Dio non viene giustificato come poi farà Leibniz sulla base di una misurazione della quantità di bene, considerato il maggiore possibile posto in esistenza all'interno del migliore dei mondi possibili; e considerato a sua volta migliore proprio sulla base della quantità di bene che Dio ha liberamente scelto di far passare dalla potenza all'esistenza in atto <sup>6</sup>. Direi anzi che Dio, convocato da Giobbe a discutere con lui su questo dolore, non viene giustificato da alcuno né si giustifica Lui

---

<sup>5</sup> Is 42,1-9; 49,1-7; 50,4-11; 52,13-53,12) - che è poi il Deutero-Isaia, che scrive verso la fine dell'esilio a Babilonia e che comprende i capitoli 40-55 di questa grande opera profetica.

<sup>6</sup> Gottfried Wilhelm LEIBNIZ, *Saggi di teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male*, trad.it., Bompiani, Milano 2005.

in senso stretto; ma offre una soluzione nuova, che si pone su un piano diverso da quelli fino a quel momento esplorati e che può essere espresso come l'entrata nel santuario-mistero di Dio. Amo assumere anche tra i miei personaggi interni, quello dello *scriba che trae dal suo tesoro cose nuove e antiche* (Mt 13,52). Allora per chi è familiare dell'interpretazione rabbinica che Gesù di Nazaret dà delle Scritture antiche, così nuova da generare la tradizione legata al Secondo e Nuovo Testamento, il "santuario di Dio" in realtà <sup>7</sup> è il corpo di Gesù stesso.

*Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere (...).*  
*Ma egli parlava del tempio del suo corpo*  
(Gv 2,19.21).

*Viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità;  
così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano*  
(Gv 4,23 e ss.).

Ma l'elemento universalizzabile possiamo reperirlo nell'universalità di Giobbe, del suo grido, di tutto il suo percorso e dei suoi singoli passaggi. In Giobbe può rispecchiarsi ogni uomo e donna.

### ***Alcune chiavi di lettura***

Per comprendere il libro di Giobbe e la lettura che ne propongo, penso sia utile fornire alcune chiavi:

#### **Prima chiave: personale e universale**

In quel patrimonio letterario che va sotto il nome di Bibbia - e che il popolo dei credenti ebraico cristiano considera Scritture Sante in quanto attraversate dallo Spirito di Dio che le collega invisibilmente tutte a ciascuna e ciascuna a tutto il resto -, ogni uomo e donna biblici sono fino in fondo sé stessi e allo stesso tempo raccolgono in sé tutta l'umanità. A livello esemplare cito il primo grande personaggio storico biblico, che è Abramo: Dio lo benedice personalmente, aggiungendo: *E in te si diranno benedetti tutti i popoli della terra* (Gen 12,1-3). Significa che Abramo è persona specifica, unica davanti al suo Dio benedicente, ma allo stesso tempo dentro di Lui quel Dio vede e benedice tutti, con la stessa benedizione con cui ha benedetto Abramo, il cui nome infatti viene impercettibilmente, ma significativamente, cambiato con un aumento:

*non ti chiamerai più Abram, ma Abraham*  
(Gen 17,5),

che vi pone dentro il sigillo di "padre di moltitudini". Allo stesso modo noi possiamo vedere e comprendere Giobbe dentro questa lente. Del resto è proprio di ogni grande opera artistica il fatto di proporre personaggi e situazioni che hanno ampiezza universale. Giobbe è sé stesso, ma in fondo in lui si può ben rispecchiare ogni uomo che soffre <sup>8</sup>.

#### **Seconda chiave: il viaggio alla scoperta di sé**

---

<sup>7</sup> Secondo la tradizione giovannea, ma caratteristica anche di Pietro e Paolo, che riprendono costantemente le immagini del popolo di Dio in Cristo come *pietre vive di un tempio* e *membra vive di un corpo di cui egli è il capo*, in modo conforme a come entrambi hanno sperimentato il loro incontro decisivo con Gesù (1Pt 2,4-10; 1Cor 6,19; 12; Ef 2,14-18; 4,3-16; Col 1,15-20).

<sup>8</sup> Similmente anche Giacobbe, cui il Dio di Abramo e Isacco cambia il nome in Israele (Gen 32,29; 35,10), perché rechi in sé il popolo intero e il suo nome stesso significhi questa presenza collettiva; mentre i suoi dodici figli daranno i nomi alle dodici tribù d'Israele (Gen 49-50). I cambiamenti di nome nella Bibbia, fino al "nome nuovo scritto su una pietra bianca" (Ap 2,17) dell'Apocalisse, custodiscono questo significato particolare di presenza universale dentro una singola persona e viceversa.

Il percorso di Giobbe è un viaggio interiore, similmente a come lo è il viaggio di Dante nei tre regni ultramondani, alla ricerca del suo vero sé, che nella nostra tradizione culturale preferiamo chiamare io, ma che forse è proprio identificabile in quel sé superiore e transpersonale di cui parla anche diffusamente la ricerca psicologica e psicanalitica del Novecento fino a oggi. E' questo in sostanza il percorso fino al fondo di sé che possiamo far coincidere con quell'entrata nel santuario di Dio di cui parla il Salmo 73.

D'altra parte anche questo approccio vibra in gran sintonia con la cosiddetta psicologia del profondo. Penso al padre della psicanalisi stessa, Sigmund Freud <sup>9</sup>, verso cui ritengo che abbiamo tutti un gran debito di gratitudine, qualunque sia il nostro pensiero e l'*humus* esistenzial-culturale nel quale ci collochiamo, per aver messo a fuoco quella zona smisurata e decisiva della personalità umana che si chiama inconscio, sottraendo tutto il grande ambito delle sofferenze psichiche alla definizione banalizzante e paralizzante di follia e fornendo altresì strumenti per elaborarle e guarirle. Ebbene, Freud lavora e fa lavorare i pazienti sui sogni e considera i personaggi dei sogni come personaggi interni della nostra personalità: sicché ci viene rivelato che noi siamo tutt'altro che monolitici, bensì strutturati dialogicamente, abitati da molti personaggi interni, che a loro volta sono quelli che ci permettono di sviluppare simpatia, empatia e solidarietà con gli altri esseri umani; abitati a loro volta da altrettanti personaggi, di cui qualcuno sintonizza di più con uno, qualcuno con un altro. Penso inoltre a Carl Gustav Jung <sup>10</sup>, discepolo prima e poi analista emancipato da Freud, che vede il percorso di crescita della persona e di guarigione di personalità ferite come un cammino in cui è necessario abbracciare la propria cosiddetta ombra, lasciar congiungere le proprie opposte polarità, partendo da quella maschile-femminile che è presente in ognuno di noi. Per Jung la guarigione delle grandi ferite e la soluzione dei più grandi problemi psicologici non è da reperirsi a livello meramente psicologico, ma in una zona più profonda che Jung chiama "spirituale". Similmente anche Erik Eriksson <sup>11</sup> ci aiuta a vedere la nostra vita attraverso almeno otto passaggi evolutivi fondamentali, nei quali ogni limite può divenire risorsa e nuova potenzialità. E penso soprattutto a Viktor Emil Frankl <sup>12</sup>, a sua volta formato alla scuola di Jung, ma che poi generò una propria scuola psicoterapeutica grazie al suo emergere dall'esperienza frantumante del campo di concentramento, dove uscì vivo lui solo e vi lasciò morti la moglie e i genitori. Con la sua logoterapia, Frankl propone di utilizzare l'esperienza del dolore non come una condanna, ma come risorsa per una crescita espansiva e creativa in profondità, altezza e ampiezza. Egli parla di "Dio nell'inconscio", titolo di una delle sue opere principali. Non credo di sbagliare se affermo che oggi, a qualunque scuola psicoterapeutica ci si approssimi e in qualunque percorso psicoterapeutico ci si affacci, una delle domande fondamentali che viene proposta al paziente è la stessa che ci viene proposta dalla nostra coscienza profonda, dal nostro sé transpersonale alto: cosa ti sta insegnando quest'esperienza di dolore, di sofferenza, di malattia? Che altrimenti formulato è: ogni esperienza di dolore, di sofferenza, di malattia, viene per insegnarci qualcosa, per accrescere in profondità, altezza, ampiezza, le nostre umanità. Tutto ciò in una visione di vita nella quale la chiave di volta è viverla essenzialmente come percorso di incessante, inesauribile, inesaurito apprendimento per una maturazione illimitata.

### **Terza chiave: la lettura allegorica e profonda**

In tutte e ciascuna delle pagine bibliche, dentro a un significato da assumersi anche in modo letterale, occorre inserire – soprattutto quando se ne fa una lettura teologale, ossia credente, ma non solo – un riordinamento delle verità che per i discepoli di Gesù di Nazaret è discendente da lui e a lui orientato <sup>13</sup>, secondo quella che oggi viene anche diffusamente chiamata coscienza cristiana <sup>14</sup>,

---

<sup>9</sup> Freiberg, 6 maggio 1856 – Londra, 23 settembre 1939.

<sup>10</sup> Kesswil, 26 luglio 1875 – Küsnacht, 6 giugno 1961.

<sup>11</sup> Francoforte, 15 giugno 1902 – Harwich, 12 maggio 1994.

<sup>12</sup> Vienna, 26 marzo 1905 – Vienna, 2 settembre 1997.

<sup>13</sup> Un esempio tipico è la reinterpretazione dei "nemici", verso cui si scagliano anche imprecazioni e invettive, secondo una lettura fedele all'interpretazione rabbinica di Gesù che ha chiesto ai suoi di amare anche i nemici (Mt 5,43-48).

pensiero benedicente <sup>15</sup> che spinge a formarsi una coscienza e quindi dei criteri di approccio alla realtà, di scelta e di stile di essere nel mondo che unisca le dimensioni più ampia, più alta e più profonda possibile. Di questo tipo di lettura ci fornisce un esempio un altro grande rabbino a noi noto, Paolo di Tarso: quando per esempio analizza le due figure di *Sara e Agar* – rispettivamente moglie e schiava di *Abramo*, da cui *Abramo* ha due figli, *Isacco e Ismaele* – egli ci conduce su un piano più profondo vedendo i cristiani come *figli della donna libera* e questa viene identificata pienamente nella *Gerusalemme di lassù* (Gal 4,21-30). E ancora, quando parla della novità che la presenza di Cristo porta anche nella relazione fra *mogli e mariti*, in termini di un reciproco e simmetrico prendersi cura; e poi, con un salto in avanti, applica al mistero dell'amore *di Cristo e della Chiesa* il versetto della Genesi:

*Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e i due diventeranno una carne sola*  
(Ef 5,25-31).

Da intendersi anche:

*Chi si unisce al Signore, forma con lui un solo spirito*  
(1Cor 6,17).

Per questo Annick de Souza nelle in alcune pagine di commento a *Giobbe* dice che i primi capitoli della Genesi hanno in realtà poco a che fare con la relazione coniugale fra uomo e donna. Aggiungo: allo stesso modo in cui il *Cantico dei cantici* ha a che fare soltanto a un primo livello di lettura con la passione amorosa fra un uomo e una donna, *Pacifico (Shlomo)* e *Pacificata (Sulammita)*, da assumere nella prospettiva della presenza del divino in tutte le realtà create e quindi della bontà delle stesse, ma poi da oltrepassare senza prescindere.

#### Quarta chiave: *L'unità delle Scritture bibliche*

E' questa una chiave molto tipica della lettura che ho definito teologale. Infatti per i credenti di tradizione ebraica quelle Scritture <sup>16</sup> sono tutte state scritte dentro quella grande respirazione divina <sup>17</sup>. Per i credenti di tradizione cristiana l'insieme delle Scritture che sono il Primo/Antico e il Secondo/Nuovo Testamento sono tutte ispirate da Dio, non per via medianica, ma attraversando le umanità concrete di chi le ha scritte, inserite in un contesto storico concreto che da quelle Scritture emerge; e la chiave ne è il *Leone della tribù di Giuda, l'agnello immolato dritto* risorto in mezzo all'assemblea liturgica dei santi (Ap 5) e dunque ne è Gesù Cristo, da cui le Scritture discendono e che in ultima analisi sono Lui in quanto Verbo di Dio incarnato: essendo tutte state scritte nel Verbo ed essendo il Verbo stesso intero e in ogni frammento, vivo, presente e operante in quelle Scritture (1Ts 2,13), ogni momento vivificato nell'assemblea liturgica che ne fa il memoriale. Gesù Cristo ne è l'esegesi come lo Spirito Santo ne è l'esegeta (H. De Lubac).

Analogamente, il Dio biblico non si pone in una realtà estranea a quella delle relazioni umane, ma nel corpo vivo delle stesse, annunciando di passarvi dentro.

*Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione  
e nessuno dirà: 'Eccolo qui' oppure 'Eccolo là'.*

---

<sup>14</sup> Cfr. per es., Paul FERRINI, *Amare senza condizioni. Riflessioni dalla mente di Cristo*, Macroedizioni, Cesena 2008 (12<sup>a</sup> ed.); dello stesso Autore, *Io sono la porta*, Macroedizioni, Cesena 2009.

<sup>15</sup> Cfr. per es. la ricerca in ambito psicologico di Luis ADAUTO MUNER (conversazioni: *La morte è il senso della vita; La relazione io-tu e l'arte del dialogo*).

<sup>16</sup> Che per i cristiani coincidono grossomodo con quello che viene definito Primo o Antico Testamento.

<sup>17</sup> La *ruah* che le unifica è il respiro-spirito di Dio che ha creato e anima tutta la realtà, ha generato i-spirandole le Scritture sante, immesse nel canone, in modo peraltro accettabile da tutti, comprensibile e decodificabile per analogia con la più alta e profonda ispirazione artistica: le gocce di luce ricevute nella mente di cui ho letto che parlava Mozart a proposito della sua ispirazione musicale.

*Perché ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi  
(Lc 17,20-21).*

A tal punto che il comandamento preferito da Dio secondo la proposta di Gesù, è quello di *amarsi gli uni gli altri come lui ha amato* fino a donare tutta intera la sua vita (Gv 15,12-15), quello che ricapitola e congiunge perfettamente le dieci parole ricevute da Mosè al Sinai, l'amore di Dio e l'amore del prossimo (cfr. anche 1Gv 2,7ss.; 4,8ss., *passim*; cfr. anche Mt 7,12; Rm 13,10)<sup>18</sup>, consentendo di vivere in pienezza le dieci parole date da Dio a Mosè sul Sinai e di congiungere perfettamente l'amore di Dio e l'amore del prossimo in ogni sua dimensione<sup>19</sup>.

Sicché anche in questo senso globale e pieno che include ogni frammento, la Bibbia rinvia all'interiorità degli esseri umani, laddove è reperibile pienezza di senso, proprio come poi scoprirà e condividerà Agostino d'Ippona, con la sua liberante scoperta di una verità che abita dentro e della presenza del Verbo come Maestro interiore

### ***Punti salienti***

Ricapitolando prima di addentrarci quanto possibile nel testo:

- Il libro di Giobbe propone una riflessione sapienziale sul significato del dolore umano: significato che è interno e presente, mentre lo si vive, e allo stesso tempo proiezione verso un futuro di liberazione dal dolore stesso.
- La dimensione sapienziale evoca un rinvio all'interiorità della persona, dove è possibile cercare e trovare risposte in termini di bagliori di luce orientanti.
- Giobbe e il suo autore operano una trasgressione rispetto alle risposte date in precedenza e, nel testo, incarnate nella moglie (la bestemmia verso Dio) e nei tre amici (la retribuzione per il male commesso, variamente articolata): trasgressione vissuta peraltro all'interno dell'osservanza della grande regola che è la scelta di permanere all'interno del rapporto vivo con Dio.
- Giobbe esprime un grido personale ad ampiezza e vibrazione universale, raccogliendo in sé il grido di dolore di ogni uomo e donna visitati dal dolore che sconquassa tutte le membra. Anche per i credenti quel grido è interno alla Parola di Dio.
- Giobbe tocca il fondo della sua esperienza umana e da quell'abisso toccato risale verso la luce attraverso il dialogo con Dio.
- Giobbe fornisce una chiave di lettura universale al nodo del dolore umano, applicabile a ogni persona, che nello stesso tempo viene illuminato da altri passi della Bibbia che concorrono con il percorso di Giobbe a sospingerci verso l'interno anziché fuori di noi lettori.
- Giobbe compie una grande effrazione, entrando nel santuario di Dio per trovare risposta.

### ***Sviluppo del testo***

Abbiamo visto che l'opera si sviluppa in una serie di dialoghi, partendo da due prologhi che si svolgono rispettivamente in cielo e in terra e da due epiloghi nelle due medesime dimensioni.

Ecco in sintesi il piano dell'opera:

#### **A) PROLOGO**

- sulla TERRA (1,1-5)
- in CIELO (1,6-12)

---

<sup>18</sup> Un Gesù che si presenta come figlio di Dio e come Dio egli stesso nei gesti che compie (miracoli compiuti anche attraverso gesti che hanno valore simbolico di nuova creazione, come esemplarmente: Mc 7,32-37; perdono dei peccati, come in Mt 9,1-8; Gv 8,1-11), essendo *una cosa sola con Lui* (Gv 17), tanto da fargli dire che *chi vede lui vede il Padre* (Gv 14,8-10) e che si può credere a questa sua totale comunione identificante col Padre proprio in forza delle opere che compie (Gv 14,11). Mt 15,12-15).

<sup>19</sup> Per una lettura allo stesso tempo laica e carica di afflato mistico delle dieci parole scoperte al Sinai, cfr. Erri DE LUCA, *E disse*, Feltrinelli (I Narratori), Milano 2011.

- PROVE di GIOBBE (1,13-22)
- PROLOGO in CIELO (2,1-10)
- PROVE di GIOBBE (2,7-8)
- DIALOGO di GIOBBE con la MOGLIE (2,9-10)
- I tre AMICI di GIOBBE (2,11-13)

B) SVOLGIMENTO del DRAMMA (faccio sintesi qui fra due successive ipotesi formulate da SCHOEKEL):

- PRELUDIO: il grido di GIOBBE (c. 3)
- Atto Primo: GIOBBE ed ELIFAZ, GIOBBE e BILDAD, GIOBBE e SOFAR (cc.4-11)
- Atto Secondo: idem (cc. 12-20)
- Atto Terzo: idem (cc. 21-27)
- Interludio (c. 28)
- Atto Quarto: parla GIOBBE (cc. 29-31)
- Inserzione: parla ELIHU, il quarto amico precursore (c. 32-37)
- Atto Quarto (ripresa): DIO risponde a GIOBBE e brevi risposte di GIOBBE a DIO (cc. 38-42,6)

C) EPILOGO (c.42,7-17)

A.1. Il prologo sulla terra si srotola come una vera e propria fiaba, con tanto di “c’era una volta” iniziale. Giobbe vi è presentato come un uomo benestante, il cui benessere è simboleggiato tanto dalla moglie feconda e dai figli: 7 maschi e 3 femmine, tutti numeri che esprimono pienezze; quanto dalla quantità e diversità di capi di bestiame posseduti. I figli inoltre conducono una vita molto agiata, indicata dalla continua celebrazione di feste con amici. Giobbe è altresì presentato come uomo pio, che ha cura di osservare le pratiche religiose e di mantenersi fedele a Dio; in questa linea sottopone anche con scrupolo i figli - attento anche a emendare eventuali bestemmie da loro pronunciate – al rito della purificazione dopo ogni festa, per reinserirli nella comunione piena con Dio. Benessere, fecondità, devozione fedele a Dio caratterizzano la vita di Giobbe in apertura del dramma. Giobbe vive quindi una situazione di pienezza, ma è una pienezza non messa alla prova. Annick de Souzaelle la chiama una situazione da “uomo del sesto giorno”, fatto a immagine di Dio, ma in cui non si è ancora sviluppata la somiglianza, che consiste in una “verticalizzazione”, crescita in altezza e in profondità della sua umanità: essa passa per una consapevolezza di sé che si acquisisce mediante l’autoconoscenza, che in fondo coincide con il “conosci te stesso” suggerito dalla cultura classica, che a sua volta passa per la discesa nei propri inferi, nell’abbraccio finanche della propria ombra, delle zone più malate e desolate di sé.

A.2. Il prologo in cielo ci mostra la riunione davanti al trono di Dio di una corte angelica, di ritorno da una missione sulla terra. Fra questi, c’è anche *Satàn* (significativa trasgressione quella di rappresentare *Satàn* come partecipe del raduno della corte angelica, interno a essa!), secondo la lingua ebraica, in greco *diàbolus*: il separatore, il disgregatore, colui che attacca l’unità interna della persona e quella degli esseri umani e viventi, sia fra di loro sia verso Dio. *Satàn* viene così presentato come uno che ha una funzione specifica nel disegno di Dio, cioè quella di mettere in crisi gli assetti preordinati, mettere alla prova per saggiare integrità, compattezza e fedeltà di una persona. E infatti questo personaggio angelico chiede qui a Dio di consegnargli Giobbe, che è come lo definisce Dio, “giusto e onesto, religioso e lontano dal male”; ma *Satàn* vuole provare questa fedeltà, convinto che essa è dovuta al fatto che finora a Giobbe tutto è andato umanamente bene e che per questo la sua devozione religiosa sia non “disinteressata”. Dio acconsente alla richiesta di *Satàn*, pur chiedendo di non toccare la sua vita, non toccarne il respiro.

A.3. Attraverso le prime prove, Giobbe perde in successione tutti i capi di bestiame e i figli. Arrivano messaggeri ad annunciarli. A questo primo ciclo di prove, che sono proprio come le ha stabilite Dio con *Satàn*, prove pesanti per lui, ma senza toccare la sua vita, colpendo tutte le creature che sono intorno a lui, Giobbe risponde con i tipici gesti del lutto e della penitenza: si straccia le vesti, si rade il capo, ma proclama una frase divenuta celebre, nella quale riconosce la sua situazione ontologica di nudità fin dal seno materno e sino alla fine, il suo riconoscimento di non poter possedere nulla che non gli sia stato dato:

*Il Signore ha dato, il Signore ha tolto:  
sia benedetto il nome del Signore!  
(1,21).*

A.4. Il secondo prologo in cielo ci mostra una scena analoga alla prima, con un consesso angelico intorno a Dio e la presenza in esso di *Satàn*: Dio tesse di Giobbe lo stesso elogio con le medesime parole; quasi si mostra pentito di averlo consegnato a *Satàn*, ma questi gli contrappone che la prova nel suo complesso non è stata ancora sufficiente a verificarne la fedeltà in quanto non l'ha colpito personalmente.

*Pelle per pelle! Tutto ciò che uno ha lo dà per la vita.  
Ma mettili addosso le mani,  
feriscilo nella carne e nelle ossa,  
e scommetto che ti maledirebbe in faccia  
(2,4-5).*

Anche in questo caso Dio accetta la sfida e consegna nuovamente Giobbe nelle mani di *Satàn* perché ne faccia quel che vuole, soltanto risparmiandogli la vita. *Pelle per pelle* è un'espressione forse nata in ambito commerciale, ma Juan de Pineda ne ha dato l'interpretazione sulla quale poi ha sviscerato il suo lavoro Annick de Souzenelle. Il percorso di Giobbe in realtà appare proprio come uno spogliamento progressivo, uno scavo delle sue varie pelli fino ad arrivare al midollo profondo del suo essere, per *rinascere di nuovo/dall'alto* (cfr. Gv 3,8).

A.5. Allora *Satàn* lo prova con malattie tormentose proprio nella pelle, tutto il corpo ne è preso ed egli deve grattarsi da cima a fondo senza trovare riposo. Sono le seconde prove di Giobbe.

A.6. A questo punto entra brevemente in scena la moglie, che lo istiga a non persistere nella sua probità e a maledire Dio per poi morire. Giobbe le risponde che lei parla così per stupidità e l'autore nota che Giobbe *non peccò con le sue labbra*.

A.7. Entrano in scena i tre amici di Giobbe. E' questo il momento di passaggio dal prologo allo svolgimento vero e proprio del dramma. Il loro ingresso all'interno del prologo si limita a esprimere con intensità il sentimento dell'amicizia che genera solidarietà ed empatia negli amici verso Giobbe. Essi già solo vedendolo di lontano, così massacrato dalla malattia che lo ha colpito e che gli attacca appunto le pelli, si disperano, piangono, e proprio come lui dopo la morte di bestiame e figli, si stracciano le vesti e cospargono il capo di cenere. Erano andati per consolarlo, ma si fermano *in silenzio, sette giorni e sette notti*, cioè un tempo pieno, accanto a lui, *senza dire una parola*. E' una costante di tutta l'opera che sia sempre Giobbe a infrangere il silenzio, mai gli amici.

B.1. Inizia il vero e proprio dramma con il grido di dolore di Giobbe. Quel grido è così intenso da raccogliere veramente il grido di ogni uomo sofferente. E questa ampiezza universale è resa possibile proprio dal fatto che Giobbe tocca il punto più basso del sentimento del dolore, quello che lo spinge a maledire il giorno della sua nascita, desiderandone la scomparsa persino dal computo dei giorni. Giobbe afferma questo con una forza atroce e una poeticità altissima sinfonicamente eseguita attraverso immagini efficacissimi e vibranti. “Il suo lamento è quello di uno scorticato. Atterrito dai sogni durante la notte, spaventato dalle visioni durante il giorno” (A.de Souzaenelle, p. 57). Qui non si tratta di imprecare contro il male, né di volersi uccidere, ma peggio ancora, di non voler neppure essere mai nato al punto che il giorno della sua nascita dovrebbe non essere mai esistito e risucchiato nel nulla. Credo sia l’esperienza più abissale di dolore che una persona possa fare. Qui non c’entra l’oggettività del male patito, se sia provocato da una malattia fisica o interiore, da un fatto esterno che trova complicità all’interno o da qualcosa di meramente interiore; rimane comunque il fatto che il sentimento personale è terribile e abissale: essere inghiottiti nel nulla del nulla, sentirsi a tal punto indegni di vivere e impossibilitati a stare con i viventi da voler semplicemente scomparire, sé stessi e tutto ciò che concerne la propria persona. Si conclude questo primo alto grido con l’aspirazione a trovare pace nel regno dei morti visto come una sorta di spiaggia dove s’infrange ogni tumulto tormentoso, a fronte del presente vivere

*senza pace, senza quiete, senza riposo, in una agitazione unica*  
(3,26).

E’ significativo che Giobbe provi a cercare conforto nelle immagini del passato, ma questo volgersi indietro, nel ricordo dei tempi felici, in realtà non gli genera alcuna consolazione, al contrario acuisce in lui il senso dell’incomprensibilità di quanto gli tocca: perché sono così provato se mi sono sempre comportato secondo nobiltà d’animo, giustizia, probità e devozione? Forse intende questo il *Rabbi Jeshua* quando dice:

*Nessuno che mette mano all’aratro e si volge indietro è adatto per il regno dei cieli*  
(Lc 9,62).

C’è un momento cruciale nell’esistenza di ogni essere umano, a volte generato da un immenso dolore come anche da un immenso amore – esperienze che peraltro spesso si toccano -, in cui gli otri nei quali si versava il vino interiore non servono più e occorre

*versare vino nuovo in otri nuovi*  
(Lc 5,33-39),

*rinascere dall’alto e di nuovo*  
(Gv 3,8),

rigenerarsi dentro in

*cieli nuovi e terra nuova*  
(Ap 21,1; Is 65,17; 66,22)

perché l’assetto precedente non è più sufficiente a supportare l’irrompere delle acque del fiume della vita.

Faccio presente però, prima di passare oltre, che per coloro che leggono questo libro nella fede e ritenendo quindi questa scrittura ispirata, il grido di Giobbe è parte della parola ispirata, cioè per i credenti della parola santa, come del resto santo è in qualche modo il dolore umano, che ispira giustamente come tale rispetto e direi quasi venerazione.

Se il testo è da leggere personalmente senza deleghe, il cap.3 è assolutamente da leggere personalmente. Penso che non si dovrebbe lasciare la scuola e certamente non questo mondo senza averlo letto e ruminato personalmente.

B.2. Inizia l'Atto Primo, che contiene i dialoghi di Giobbe con ciascuno dei tre amici, che escono dal loro silenzio durato emblematicamente *sette giorni e sette notti*, come abbiamo visto – un tempo in cui si raggiunge una pienezza - per parlare con lui, rappresentandogli la visione tradizionale sul senso del dolore.

Elifaz di Teman<sup>20</sup> propone la classica teoria della retribuzione: Dio ripaga secondo i propri meriti o demeriti; se Giobbe in questo momento sta patendo, qualcosa di cui è inconsapevole deve essere da lui espiato perché ogni uomo è impuro di fronte a Dio e comunque la correzione è rivolta a coloro che Dio ama per renderli migliori; sicché qualcosa da questa prova Giobbe imparerà. Le frasi di Elifaz sono molto belle, in sintonia con la letteratura biblica sapienziale, con molti salmi e, di per sé, risponde a una logica accettabile. Il punto debole, che viene rivelato dalla risposta di Giobbe, è che la sapienza di Elifaz rimane molto di testa e poco partecipa a livello di emozioni, diremmo poco empatica.

*Sono conficcate in me le frecce dell'Onnipotente  
e sento d'assorbire il loro veleno,  
i terrori di Dio sono schierati contro di me  
(6,4).*

Quella di Elifaz sarebbe stata peraltro con ogni probabilità la stessa risposta che avrebbe dato il Giobbe precedente a questa prova a un amico provato, dimostrando così l'autore del libro che come esseri umani siamo tutti incastrati gli uni negli altri. Seguendo la linea dell'etimologia proposta, Elifaz mette in crisi gli ori, le ricchezze di Giobbe, che deve essere provato anche in questo sperimentando la sua condizione di nudità nella quale a nulla valgono i suoi precedenti possessi materiali e la sua acquisizione di sapienza anteriore alla prova. A lui Giobbe contrappone pure un'ulteriore sapienza, carica di empatia:

*A chi è sfinito<sup>21</sup> dal dolore  
è dovuto l'affetto<sup>22</sup> degli amici,  
anche se ha abbandonato il timore di Dio  
(6,14).*

Il secondo amico è *Bildad di Suah* o *di Shukh*<sup>23</sup>, quello la cui argomentazione mostra come la paternità che Giobbe presumeva di avere verso tutti, la sua benevolenza e magnanimità, non bastano più a sostenere la prova. Questo ci conferma che i tre amici, pur proponendo risposte che non arrivano a saziare Giobbe né dunque alcun uomo che fino in fondo soffre, rivelano comunque aspetti importanti e zone d'ombra della condizione anteriore, solo apparentemente e superficialmente beata perché non vagliata col fuoco della prova. Bildad attacca Giobbe nella sua paternità nel senso che si appunta soprattutto contro i figli di Giobbe stesso. Il suo ragionamento, svolto in due "ondate"<sup>24</sup> concatenate fra loro, è simile a quello di Elifaz e consiste in questo: Dio è giusto e dunque contestarlo significa accusarlo di ingiustizia, ma questo non è vero; quindi, Dio ha mandato queste prove per espiare il male e ha punito senza

---

<sup>20</sup> Etimologia proposta da A.de Souzenelle, *Giobbe sulla via ...op.cit.*, p. 50: "il dio dell'oro" che viene da Sud, dalle terre della regina di Saba (cfr. 1Re 10,1-10).

<sup>21</sup> TM rende con: *fuso*.

<sup>22</sup> variante proposta da Schoekel: *la lealtà*.

<sup>23</sup> Etimologia proposta da A.de Souzenelle, *Giobbe sulla via ... op.cit.*, p. 51: "il senza mammella".

<sup>24</sup> L.A.Schoekel, *Giobbe ... op.cit.*, p. 191.

appello i figli di Giobbe, dando quantomeno a Giobbe il tempo per emendarsi. Ma il punto più debole dell'argomentazione di Bildad, pur nei suoi sparsi elementi di verità, sta nel fatto di proporre la teoria più tradizionale fra le tradizionali, che prevede il castigo per i cattivi – che in questo caso sono i figli di Giobbe – e la purificazione con premio finale per i buoni – in questo caso Giobbe – e in tal modo finisce per sposare la tesi tanto del *Satàn* quanto della *moglie di Giobbe*, incentivando una spiritualità finalizzata al premio e dunque non gratuita. Di tutte le argomentazioni di Bildad, Giobbe condivide e riconosce di far sua la tesi secondo cui Dio non è imputabile e non si può contendere con lui. La colpevolezza dei figli, secondo la visione di Bildad condannati a morte di fatto da Dio, non lo convince perché egli offriva continuamente sacrifici di espiazione per loro. Giobbe esprime ancora una volta il suo sfinimento (*sono nauseato della vita*: 10,1) e il desiderio di essere lasciato in pace da Dio:

*Che Dio desista e s'allontani da me,  
così avrò un istante d'allegria,  
prima di partire per non tornare più,  
verso il paese di tenebre ed ombre,  
verso la terra lugubre e opaca,  
di confusione e di nerume,  
ove la stessa luce è ombra  
(10,20-22).*

Giobbe si sente scrutato da Dio e questo sguardo lo tormenta e sfinisce. Esperienza interiore simmetricamente opposta a quella del salmista, che gioiosamente si scopre conosciuto da Dio fin dal seno materno e seguito in ogni suo passo:

*Se dico: "Almeno le tenebre mi avvolgono  
e la luce intorno a me sia notte",  
nemmeno le tenebre per te sono tenebre  
e la notte è luminosa come il giorno;  
per te le tenebre sono come luce  
(Sal 139, 1ss.11-12).*

Di nuovo Giobbe torna a esprimere il desiderio di non essere mai esistito, di esser transitato direttamente *dall'utero all'urna* (10,19).

E' degno di nota il fatto che in ognuna delle risposte Giobbe finisce per rivolgersi direttamente a Dio con il "tu". Non riesce a rimanere nei limiti del dialogo con gli amici, ma le sue argomentazioni dolenti, gridate e singhiozzate, finiscono per volgersi e fluire naturalmente verso Dio.

Il terzo amico è *Sofar di Naamah* o *Naamat*<sup>25</sup>. Questo amico è, dei tre, quello che ha il tono più duro: probabilmente condotto a divenire una corda tesa dal rifiuto di Giobbe di piegarsi alle argomentazioni dei primi due, di cui evidentemente *Sofar* condivide l'impianto, egli dà a Giobbe del *chiacchierone ciarlatano* (11,2) di cui non si può lasciare senza risposta *lo sproloquio*. Anche per questo terzo amico vale il punto debole della mancanza di empatia con Giobbe, ma allo stesso tempo il fatto che la sua argomentazione evidenzia alcuni punti di verità, che poi infatti saranno ripresi anche da Dio; inoltre il discorso di *Sofar*, proprio per la sua esuberanza nella durezza, sospinge sempre più Giobbe verso il colloquio diretto con Dio, unico interlocutore che possa dare risposta al suo dolore:

*Possa Dio parlarti,*

---

<sup>25</sup> Etimologia proposta da A.de Souzaenelle, *Giobbe sulla via ... op,cit.* p. 51: "lo slancio della bellezza".

*aprire le labbra per risponderti:  
egli t'insegnerà segreti di sapienza,  
sottigliezze squisite; e saprai  
che pur in parte la tua colpa ti perdona.  
Pretendi forse di sondare Dio  
o di abbracciare la perfezione dell'Onnipotente?  
(11,5-7).*

Altro aspetto forte e chiaro dell'argomentazione di Sofar è quello di rivelare l'inconsistenza delle buone opere di Giobbe, se erano compiute confidando di averne ricompensa.

Trovo interessante che questa grande opera artistica, letteraria e mistica, ci mostri come anche nelle argomentazioni sostanzialmente non accettabili, si celino frammenti di verità che aiutano a scendere più in fondo all'esplorazione di sé. Trovo che recepire la realtà in questo modo, nella sua interezza e in ogni suo frammento come occasione di apprendimento, come domanda proposta al nostro mondo interno per accrescerne lo spessore, approfondirne le radici, ergerlo verso l'alto, sia norma di saggezza.

In qualche modo Giobbe ha vissuto la sua religiosità compiendo buone opere per le quali dava per scontato che esse avevano in sé la sua ricompensa. L'interrogazione profonda che da Sofar trapassa Giobbe e piove dentro le vite di noi lettori d'ogni tempo è in fondo questa: è amore quello che si fonda sul bisogno che l'altro ha di te? Intravediamo che il percorso di purificazione, quel levarsi le pelli attraverso cui Giobbe deve passare per giungere al suo vero io o sé profondo e superiore, è un percorso verso e dentro la gratuità, amare gratuitamente e liberamente senza alcun bisogno né proprio né altrui se non quello di semplicemente sentire amore e lasciarlo fluire, fino a percepirsi come amore, dentro al quale si ritrovano e abbracciano tutte le proprie parti e i propri personaggi interni o le proprie pelli. Percorso che il Cantico dei cantici esprime come entrata dentro *la cella del vino*, dove lo sposo bacia la sposa con i baci della sua bocca (Cant 1,1-4).

B.3. L'Atto Secondo contiene la risposta di Giobbe ai tre amici. Giobbe, che si è sentito dare fin del ciarlatano e chiacchierone sproloquante, risponde per le rime. In un primo tempo si rivolge e scaglia direttamente contro gli amici, affermando con forza che tutto quanto loro gli hanno detto, egli lo conosce bene. Nulla da dire, sembrerebbe dire Giobbe, nel merito, ma molto nel metodo. E comunque quelle spiegazioni tradizionali – ecco la sua trasgressione – non gli sono più sufficienti. Dagli abissi di Giobbe emerge un personaggio interiore nuovo, a cui l'assetto precedente e tradizionale, vissuto da lui nella sua arrotondata perfezione, non gli basta più. E' vero che il dolore lo ha scorticato togliendogli una per una le pelli di cui era rivestito e lasciandolo nudo, senza protezione e senza risposte valide al nodo della sofferenza del giusto. Il cap. 13 segna il passaggio di Giobbe dall'orientamento di voce e sguardo sugli amici, ma tendenti a risalire fino a Dio, alla decisa svolta verso Dio solo.

*I miei occhi hanno visto tutto questo,  
l'hanno udito i miei orecchi e lo comprendo:  
quello che voi sapete, lo so anch'io,  
e non sono da meno di voi.  
Ma io voglio indirizzarmi all'Onnipotente,  
desidero discutere con Dio,  
mentre voi imbiancate con menzogne  
e siete tutti dei mediconzoli.  
Magari taceste del tutto,  
questo sì, sarebbe sapienza  
(13,1-5).*

E' notevole il fatto che Giobbe ora accusi di essere superficiali mediconzoli, incapaci di dare guarigione, quegli amici la cui sapienza appartiene anche a lui; e infatti egli a ragione dichiara di conoscerla bene. Fin quando non è stato provato fin dentro la sua carne, quella era anche la sapienza di Giobbe, non altra. Ma ora che egli è provato personalmente fin dentro la sua carne, quella sapienza mostra prima di tutto dentro di lui tutta la sua inefficacia a sanare. La Scrittura neotestamentaria dice:

*Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova*  
(Eb 2,14-18).

Giobbe scorticato s'incammina verso la com-passione che gli fa toccare il culmine della congiunzione e coniugazione con il suo Dio-Go'El, Redentore Sposo e cioè il sacerdozio come cifra della nuova capacità di em-patizzare fino al midollo e di com-patire con tutto il suo amore. Intravediamo non più soltanto il cammino, ma anche la vetta.

B.4. L'Atto Terzo, in forma meno veemente e vigorosa, come se Giobbe si avvertisse stanco di contendere e di cercare di convincere della sua innocenza gli amici, ripropone le tematiche precedenti. Giobbe costruisce una sorta di gioco sulla parola *pazienza*, chiedendo agli amici che gliene facciano dono di consolazione prestandogli ascolto, mentre lui non sta perdendo la sua senza motivo.

Ma c'è un primo punto di particolare rilevanza su cui Giobbe torna con insistenza ed è quello dell'identità di sorte, almeno sul piano visibile, di giusti e malvagi: in fondo entrambi finiscono nella tomba allo stesso modo, ma quantomeno il malvagio se l'è spassata, si è divertito, ha dato fondo a tutte le possibilità di godimento, mentre il giusto è stato colpito e umiliato perfino nelle sue rinunce.

*Così deliziosamente (i malvagi) consumano la loro vita  
e deliziosamente scendono nella tomba*  
(21,13).

*Si può forse impartire insegnamenti a Dio?  
- Dio governa in cielo!*

*Uno giunge alla morte senza alcun acciaccio,  
tutto tranquillo e in pace,  
in pieno vigore sessuale  
e col midollo delle sue ossa rigoglioso;  
un altro muore pieno di amarezza,  
senza aver mai gustato il bene,  
e i due giacciono insieme nella polvere,  
brulicanti di marmegge.*

*Conosco bene i vostri pensieri  
e i vostri piani violenti contro di me*  
( ... )

*E voi volete consolarmi con insulsaggini?  
Le vostre risposte sono puro inganno  
(21,22-27.34).*

A queste argomentazioni di Giobbe, anch'esse tutte da leggere anche per la loro bellezza poetica oltre che per le risonanze esistenziali che possono avere in chi legge e ascolta, gli amici tendono a contrapporre con diverse sfumature l'appello rivolto a Giobbe di riconciliarsi semplicemente con Dio, lasciando andar via il vigore polemico e accettandone semplicemente la volontà. In particolare Elifaz risponde alla prima argomentazione:

*Riconciliati, fa' pace con Lui  
e riavrai i tuoi beni,  
accetta l'insegnamento della sua bocca  
e serba le tue parole nel suo cuore;  
se ritorni all'Onnipotente, ti ristabilirà;  
allontana l'ingiustizia dalla tua tenda,  
getta alla polvere il tuo oro  
e il tuo metallo d'Ofir alla ghiaia del torrente,  
e l'Onnipotente sarà il tuo oro  
e il tuo argento, a mucchi;  
Lui sarà la tua delizia  
e leverai a Lui la tua faccia;  
quando lo supplicherai, ti esaudirà,  
e tu scioglierai i tuoi voti;  
la tua decisione verrà attuata,  
e brillerà la luce sul tuo cammino;  
perché egli umilia gli arroganti  
e salva coloro che si umiliano.  
Egli libererà l'innocente  
e tu ti libererai per la purezza delle tue mani  
(22,21-30).*

Questa seconda argomentazione di Elifaz è ancora in piena armonia con l'intera rivelazione biblica, che era propria di Giobbe prima della prova. Alcuni versetti di questo passo echeggiano chiaramente passi di Isaia (58,1ss.); tipico e condiviso è il rovesciamento delle sorti, gli umili innalzati e i superbi abbassati (1Sam 2,1-10; Lc 1,45-55).

Giobbe riprende chiedendo di nuovo di poter scomparire ed esprimendo la *paura* che egli ha di Dio, in questo avvicinandosi all'esperienza del profeta Geremia quando lamenta che il Dio amico è divenuto per lui *un torrente infido* (Ger 15,18). E ancora Giobbe si lascia andare alla dolente descrizione dei poveri, vittime innocenti e inermi dei malvagi. Qui l'argomentazione di Giobbe sembrerebbe quasi sfiorare una sua identificazione con questi poveri così colpiti e sfiniti e parallelamente un'identificazione del Dio dei suoi spaventati con i malvagi.

*I malvagi strappano dalla mammella l'orfano  
e come pegno prendono il bimbo del povero.  
Se ne vanno nudi, per mancanza di abiti;  
caricati di covoni, soffrono la fame;  
spremono olio al frantoio,  
pigiano nel tino e soffrono la sete.  
Nella città gemono i moribondi,*

*chiedono aiuto i feriti,  
ma Dio non fa caso alla loro supplica  
(...).*

*Durante il giorno si rintanano,  
non hanno nulla a che fare con la luce;  
l'alba è oscura per loro,  
avvezzi al terrore delle tenebre.  
Se non è così, qualcuno mi smentisca  
e annulli le mie argomentazioni  
(24,9-12.16b-17.25).*

A questa nuova gettata di argomentazioni, risponde *Bildad* riaffermando la potenza di Dio, imperscrutabile sì, ma anche altissima e quindi incontestabile. *Bildad* afferma che non si può contendere con Lui, anche perché ogni essere umano di fronte a Lui è comunque impuro.

*Dio ha una potenza terrificante  
e impone pace nella sua altezza;  
le sue legioni sono innumerabili,  
su chi mai non sorge la sua luce?  
Può un uomo accampar ragioni di fronte a Dio?  
Può essere puro il nato da donna?...  
(25,2ss.).*

Ancora *Giobbe* accusa come menzognere le parole degli amici, in quanto tengono in conto un solo aspetto della realtà; conferma di non volersi piegare finché avrà respiro alle loro argomentazioni e di voler perseverare nella sua difesa, dichiarando sé stesso innocente e colpevole piuttosto il suo avversario.

*Sofar* interviene ancora una volta in fondo ai tre, attaccando l'argomentazione della presunta felicità del malvagio e dell'identità della sua sorte con l'umile umiliato; il malvagio solo apparentemente vive sereno e muore nella pace, in realtà vive tormentato da incubi, *di giorno terrori, di notte l'uragano*, e muore canzonato da fischi, tutt'altro che esaltato. Qui l'argomentazione di *Sofar*, che non a caso è l'ultima dei tre perché ogni volta prepara il passaggio successivo, ha il merito di attirare l'attenzione dei protagonisti e di noi lettori – nuovi protagonisti, noi pure immersi nella storia, cinti da questa vicenda universale – sul mondo dell'inconscio, sull'invisibilità del reale che va oltre le apparenze.

In fondo il cammino verso l'inconscio è anche quello che sta compiendo *Giobbe* scorticato, privato di tutte le sue pelli, alla scoperta di abissi interiori insospettati quando egli si percepiva monolitico e compatto, non sospettando di essere abitato da tanti terrori. Il dolore diviene prova nel senso che lo fa discendere dentro di sé, dentro quella che abbiamo visto definire "ombra" da Jung, mentre *Annick de Souzenelle* nel suo genere di lettura - che peraltro si ispira a quella di Jung - la intende come la sua *Issha* coniugata a *Ish*, la parte femminile interna, sepolta nell'inconscio, congiunta al maschile cosciente, ma non ancora pienamente coniugata a esso <sup>26</sup>.

B.5. L'Inserzione è recitata da ignoti, la sua parte recitata può ben essere assegnata a un coro. Sono terminati gli interventi degli amici, *Giobbe* ha risposto ad ognuno evidenziando dei loro interventi l'incapacità a entrare dentro di lui, sanandone le piaghe profonde. La Scrittura biblica in altri passi, tanto antico quanto neo testamentari, ci incoraggia a salire verso un piano

---

<sup>26</sup> Trasponendo questo genere di lettura ad altri passi biblici, in questo modo vengono lette (dalla stessa *Annick*) le dieci piaghe d'Egitto e la prova di Abramo a cui Dio chiede il sacrificio del figlio della promessa Isacco (*Achille Tronconi*).

ulteriore, nel quale ci si rivela che è in grado di guarire soltanto chi ha portato in sé le piaghe: il servo sofferente di Dio

*È cresciuto come un virgulto davanti a lui  
e come una radice in terra arida  
Non ha apparenza né bellezza  
per attirare i nostri sguardi,  
non splendore per poterci piacere.  
Disprezzato e reietto dagli uomini,  
uomo dei dolori che ben conosce il patire,  
come uno davanti al quale ci si copre la faccia;  
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.  
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,  
si è addossato i nostri dolori;  
e noi lo giudicavamo castigato,  
percosso da Dio e umiliato.  
Egli è stato trafitto per le nostre colpe,  
schiacciato per le nostre iniquità.  
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;  
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.  
Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,  
ognuno di noi seguiva la sua strada;  
il Signore fece ricadere su di lui  
l'iniquità di noi tutti.  
Maltrattato, si lasciò umiliare  
e non aprì la sua bocca;  
era come agnello condotto al macello,  
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,  
e non aprì la sua bocca.  
Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;  
chi si affligge per la sua posterità?  
(...).*

*Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.  
Quando offrirà sé stesso in sacrificio di riparazione,  
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,  
e compirà per mezzo suo la volontà del Signore.  
Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce  
e si sazierà della sua conoscenza:  
il giusto mio servo giustificherà molti,  
egli si addosserà le loro iniquità.  
Perciò io gli darà in premio le moltitudini,  
dei potenti egli farà bottino,  
perché ha spogliato sé stesso fino alla morte  
ed è stato annoverato fra gli empi,  
mentre egli portava il peccato di molti  
e intercedeva per i colpevoli  
(Is 53,2ss.).*

*Cristo Gesù ...  
non commise peccato,  
e non si trovò inganno sulla sua bocca;*

*insultato, non rispondeva con insulti,  
maltrattato, non minacciava vendetta,  
ma si affidava a colui  
che giudica con giustizia.  
Egli portò i nostri peccati nel suo corpo  
sul legno della croce,  
perché, non vivendo più per il peccato,  
vivessimo per la giustizia;  
dalle sue piaghe siete stati guariti  
(1Pt 2,21-24).*

Questo coro ignoto sospinge lettori e pubblico della rappresentazione drammatica a interrogarsi su dove abiti la Sapienza. Ci strappa al mero ascolto passivo, incoraggiandoci a entrare dentro noi stessi e a porre domande alla realtà come a noi stessi.

Il coro conclude con questa battuta:

*Venerare il Signore è sapienza,  
fuggire il male è prudenza  
(28,28).*

Ci rende peraltro indisponibile il chiarimento su cosa significhi venerare il Signore e cosa fuggire il male, sicché ci lascia intatta la piena libertà di indagare noi stessi.

B.6. L'Atto Quarto è diviso in due parti, intervallate dall'irruzione del quarto amico sulla scena. Nella sua prima parte, la parola viene restituita ancora una volta a Giobbe, riemerso dal dialogo con gli amici e dopo che siamo stati invitati a interrogarci su dove dimori la sapienza. Nei tre capitoli di questa prima parte Giobbe innalza ancora un grido di dolore che in un primo momento attraversa il ricordo dei tempi passati nei quali la sua vita era ricca di prosperità ed egli, amico di Dio che viveva abitando nella benevolenza ricevuta ed elargita, era stimato da tutti. Poi Giobbe lamenta il suo essere divenuto oggetto di scherno da parte di tutti a causa della sua disgrazia. Giova ricordare che nella mentalità biblica più arcaica vivere nella prosperità era sinonimo di benedizione da parte di Dio, la disgrazia segno del suo castigo. Nell'ultimo dei tre capitoli Giobbe ripercorre ancora una volta la sua vita alla ricerca del peccato che giustifichi la pena presente e non lo trova. Allora, a conclusione del grido, rilancia la risposta all'Onnipotente Dio.

I tre capitoli si concludono proprio così: *fine dei discorsi di Giobbe*. Giobbe ha pianto e gridato tutte le lacrime e le note da lanciare in aria e ora resta in attesa. Non si è voluto fermare prima, pur invitato in tal senso dagli amici. Certamente lungo la via della ricerca del peccato quale punizione dal castigo, la risposta non affiora e dunque egli non la trova. E' evidente che questo genere di spiegazione non basta più.

*Rabbì Jeshua*, interrogato in modo analogo prima che egli restituisca la vista a un cieco dalla nascita, se cioè abbia peccato lui ovvero i suoi genitori, risponde che *né lui né i suoi genitori*, infrangendo qualunque simmetria e schema prefissato (Gv 9,1-5). La sofferenza e il dolore non sono dati come punizione del peccato; sofferenza e dolore semplicemente ci sono nel mondo, toccano tutti e ciascuno in modo personale e occorre cercarne il significato profondo in modo altrettanto personale dentro la carne viva del proprio stesso dolore. Questa è l'entrata nel santuario di Dio, che in questo caso si declina e svela particolarmente come entrata dentro sé stessi.

B.7. L'Interludio: parla Elihu, il precursore di Dio, che suscita l'entrata nel santuario di Dio. Mi discosto su questo punto e per questo personaggio dal pregevolissimo commento di Schoekel:

egli vede questo quarto amico, imprevisto, come una sorta di intruso. Ritiene con grande probabilità a ragione che in questo testo cronologicamente stratificato, Elihu sia stato introdotto in un secondo momento, come per creare una pausa nella dinamica vorticoso del dramma e far irrompere sul palco della rappresentazione teatrale <sup>27</sup> il pubblico stesso, rappresentato appunto da questo quarto amico, che effettivamente appare senza esser stato citato prima e scompare senza venir nominato dopo; ma Schoekel lo vede più come un disturbo nell'andamento dell'opera che come una risorsa. Non così Annick de Souzenelle, con la quale mi trovo pressoché in ogni passaggio a solidarizzare. Personalmente, come ho già detto nella mia passione di vestire gli abiti dello *scriba che trae dal suo tesoro cose antiche e nuove* (Mt 13,52), vi vedo bene un'anticipazione della figura neotestamentaria del precursore, l'amico dello sposo che parla fin quando non sente i rintocchi del passo dello sposo e gioiosamente si ritira diminuendo affinché lo sposo cresca appearing. Non per niente, credo, questo quarto amico si chiama Elihu, con nome simile al profeta Elia, caratterizzato dalla sua totale unione a Dio e identificazione con lui (1Re 17,1-2Re 1,18) fin nelle parole che pronuncia, nei gesti che compie, nella vocazione di Eliseo che suscita; con la radice *El* del nome di Dio *Elhoim*.

Ad una prima lettura riesce difficile cogliere dove stia la differenza argomentativa fra lui e i tre amici precedenti; tuttavia sotto la scorza delle sue parole si coglie che non soltanto Elihu non si rassegna al silenzio come invece i tre amici dopo le tre simmetriche risposte di Giobbe, ma anche che egli assolve alla funzione di spostare inesorabilmente l'attenzione verso l'entrata nel santuario di Dio, tanto che – proprio come Elia e Dio – le sue parole di fatto coincidono con l'argomentazione di Dio impostata sull'opposizione grandezza incommensurabile di Dio-piccolezza indicibile di Giobbe.

Elihu parla molto: il suo discorso si dispiega per un tempo molto più lungo di quello occupato dai tre amici. E' come se questo quarto amico non volesse mollare, cercando di predisporre un terreno ben dissodato. Inoltre egli appare emozionato dal passo di Dio:

(...) *mi batte forte il cuore  
e mi balza fuori dal petto.  
Udite attentamente il rumore della sua voce,  
il fragore che esce dalla sua bocca  
(37,1-2ss.).*

*Ascolta questo, Giobbe,  
fermati e contempla le meraviglie di Dio:  
sai tu come Dio diriga le nubi?  
(...).*  
*Ora non si vede la luce  
oscurata in mezzo alle nubi,  
ma un vento passerà dissipandole  
Dal nord giungono splendori dorati,  
Dio si circonda di maestà terribile;  
noi non possiamo raggiungere l'Onnipotente;  
sublime per potenza, ricco di giustizia,  
egli non viola il diritto  
(37,14-15.21-23).*

Siamo pronti per ascoltare Dio. *Ascolta, Giobbe! ... Shemà Israel!...* (Dt 6,4-9; 11,13-21; Nm 15,37-41) *Fermati e riconosci che Io sono Dio* (Sal 46,11). *Chi ha mai conosciuto il pensiero del Signore per poterlo consigliare?* (Is 40,13; 1Cor 2,16).

---

<sup>27</sup> Uno dei grandi pregi del commento di Schoekel è anche quello di suggerirci passo dopo passo indicazioni preziose per una rappresentazione anche teatrale di quest'opera.

Pronti per ascoltare la voce più alta, profonda e ampia di noi stessi.

B.8. Riprende l'Atto Quarto con il lungo discorso di Dio, che sembrerebbe un monologo per la sua lunghezza e ponderatezza, nel senso proprio di peso e consistenza; ma che è un dialogo perché in ogni suo momento è volto verso Giobbe. Per molti interpreti, anche Dio continua a non rispondere e in parte potremmo ritenere che ciò è vero: Dio non risponde nel senso ancora una volta tradizionale del termine. Dio non afferma cioè che ci sia una logica, un motivo preciso, una colpa, un'onta, una macchia da lavare per spiegare quello scorticamento a strati sempre più interni e ad ampiezza sempre più totale. Dio dice semplicemente, grazie all'avvicinarsi di molteplici e poetiche figure:

*Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano*  
(38,1),

che forse è figura dell'uragano interiore che si è abbattuto sulla vita di Giobbe, dentro le sue viscere, gli affetti e il pensiero, sconvolgendone gli assetti anteriori.

*Chi è mai costui che oscura il mio piano  
con discorsi da ignorante?  
Cingiti i fianchi come un prode:  
io t'interrogherò e tu mi instruirai!*  
(38,2-3).

*Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri?  
Dimmelo se sei tanto intelligente!*  
(38,4).

Tutto il discorso di Dio si srotola su questa nota di fondo, con immagini assai poetiche, tutte da leggere e trattenere presso di sé senza delegarne la lettura ad alcuno: c'eri tu mentre Io creavo? Conosci intimamente tutta la creazione, dalla vita fino alla morte e i loro significati?

*Sei mai giunto alle sorgenti del mare  
e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato?*  
(...)  
*Sai tu quando figliano i camosci  
o assisti alle doglie delle cervere?*  
(38,16.39,1).

Ecco la risposta di Dio, che apparentemente è una non-risposta, che sposta la risposta su un piano di ulteriorità che è interiorità.

Dio riconduce Giobbe alle giuste proporzioni, alla misura della realtà, sotto la figura del cingersi i fianchi, che significa cingere, delimitare tutto sé stesso, ridarsi confini e limiti, contenersi. Quest'opera di delimitazione e contenimento è orientata a far reincontrare Giobbe con le profondità di sé stesso, per reperirne non più il grido impazzito e sfinito, ma la scoperta che quel dolore patito, dapprima incompreso e rifiutato, lo ha condotto faccia a faccia con una grandezza incommensurabile e indisponibile all'intelletto umano e dunque a una sapienza che

*occhio non vide né orecchio udì,  
questa sapienza preparata da Dio  
per coloro che lo amano*  
(1Cor 2,9).

Ricondotto faccia a faccia con Dio, Giobbe è dunque allo stesso tempo ricondotto ad abbracciare sé stesso e tutta la propria storia; che, essendo scesa negli abissi più profondi del sentirsi maledetto che maledice, a sua volta abbraccia ogni storia umana. Giobbe è così trasformato e forgiato come persona universale che come tale è seme depresso dentro ogni uomo e donna che vive, ama, patisce, grida, dialoga e trova pace, la Sulamita delle nozze del Cantico (Cant 8,10).

*Io ti conoscevo solo per sentito dire,  
ma ora i miei occhi ti vedono  
(42,5).*

Giobbe aveva rimpianto il tempo in cui Dio gli era amico. Ma il percorso che egli compie è dall'amicizia alle nozze. Come dice il linguaggio biblico stesso, Giobbe è ora "attaccato in Dio", una cosa sola con Lui e la vita stessa di Dio è in Lui in quanto è vita che è passata dentro a tutto il dolore umano, di cui lo scorticamento, il togliere le pelli, è figura.

Non solo la conclusione, ma anche tutto il percorso, ha il suo valore. Abbiamo visto che in genere sentiamo raccontare e raccontiamo questo libro come la vicenda della sofferenza del giusto, messa alla prova; e al termine di questa prova il giusto, rimproverato da Dio, viene redento e restituito alla vita. Questa narrazione personalmente mi suscita l'effetto che mi facevano gli esercizi di matematica fatti alla lavagna dal professore o dalla professoressa di turno o da qualche compagno o compagna bravi: in tre passaggi semplificavano tutto e arrivavano alla conclusione, e io che avevo bisogno di fare tutti i passaggi, non ci avevo capito molto o nulla. Giobbe per essere compreso necessita di percorrere ogni singolo passaggio con lui, come ogni grande opera ... penso a Dante e alla danza della sua opera, le arrampicate, le soste, le riprese, che nel XXXIII Canto del Paradiso diviene finanche una danza di sguardi! In questo modo possiamo imparare che il senso dei nostri più grandi sentimenti – amore, gioia, dolore – sta proprio lì, nel viverne il gusto e il senso dentro ogni singolo passaggio: dimorando lì dentro, non fuori, non oltre, "pelle per pelle".

C. Siamo all'Epilogo. In esso, inaspettatamente Dio assolve Giobbe e implicitamente condanna, ma solo nel senso che prende le distanze dalle loro posizioni, i tre amici. Il finale è a sorpresa perché nel dialogo quasi monologante di Dio con un Giobbe che sembra balbettare per la vergogna, Dio appare adirato, direi tuonante verso un Giobbe che viene inteso quasi come presuntuosamente sfidante Dio nella sua indicibile piccolezza rispetto all'incommensurabilità di Dio stesso. Ci aspetteremmo una condanna di Giobbe. Perché allora Dio assolve Giobbe come colui che ha parlato bene. Dove, in che modo ha parlato bene? Questo non viene esplicitato e quindi il testo, in modo a mio modo di sentire e vedere assai magnanimo, lascia libertà a noi lettori e ruminanti di trovar noi risposta. Qui condivido la mia: la salvezza di Giobbe allo sguardo di Dio inizia nel momento stesso in cui egli si distanzia dalla moglie, rifiuta di maledirlo e coltiva il desiderio di parlare direttamente con Lui. Nell'incedere della danza i cui passi sono disegnati e scanditi dalla successione dei dialoghi con i tre amici, prendendo le distanze anche dalle loro argomentazioni, egli accetta la sfida di scendere fin negli abissi della propria umanità, senza patteggiare con quel riposo più facile e più a portata di mano che la sapienza tradizionale degli amici gli avrebbe regalato. L'accettazione della sua ombra, che consiste nel grido di dolore inesausto che non si placa di fronte ad alcun buon senso, il rifiuto di adagiarsi in una risposta preconstituita, ne prolungano il dolore fino a universalizzare la sua umanità, che raccoglie gli abissi più profondi fino alla maledizione del proprio giorno di nascita, il dolore più bruciante e acuto che si possa provare, il desiderio di scomparire o ancor meglio di essere già da sempre scomparsi, di essere non mai apparsi. In questa discesa abissale, rifiuto

anche di fermarsi dentro un amore che trovi ricompensa, Giobbe perde la figura di amico di Dio per ritrovarsi in quella di essere umano interamente coniugato a Lui, che in questa congiunzione ritrova pienamente sé stesso e tutte le possibili figure dell'umano. Come ho citato prima:

*... doveva rendersi in tutto simile ai fratelli per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova*  
(Eb 2,17-18).

Il Giobbe finale è dunque migliore del Giobbe iniziale, il quale in fondo era come gli amici, che vengono condannati da Elihu in quanto non difendono abbastanza Dio e le cui posizioni vengono condannate anche da Dio ... Forse in quanto non fanno crescere abbastanza l'umanità che è in loro?

Ma se vogliamo togliere, saggiamente, qualunque connotazione valutativa <sup>28</sup>, il Giobbe finale, passato attraverso il fuoco della prova che gli ha tolto le sue diverse pelli facendolo scendere nel centro di sé <sup>29</sup>, è più consistente, denso e lieve del Giobbe più superficialmente (in senso anche stretto) che precede la prova. Passato per quel fuoco, egli diviene *acqua viva* di una *sorgente zampillante per sempre* (Gv 4,14).

Nel percorso di Giobbe ogni personaggio del dramma ha frammenti di ragione, ma non del tutto o solo in minima parte. Dio raccoglie ogni personaggio e lo supera, trascinandolo in un vortice tutti verso un piano diverso e superiore, che è simboleggiato proprio da quello che il Salmo 73 chiama l'entrata nel santuario di Dio.

Questa entrata significa allo stesso tempo entrare fino in fondo dentro l'umanità propria, abitarla, respirarla interamente, renderla più umana e per questo entrare dentro l'umanità di tutti e ciascuno: per questo credo che Dio dica che Giobbe è il giusto fra tutti e che ha ragione; per questo gli viene restituita pienezza e, come scrive Annick de Souzenelle, egli viene rivestito proprio del sacerdozio come condizione esistenziale, non sacrale, come espressione dell'esistenza anche laicamente intesa, parte più alta dell'amore in senso biblico, perché ha assunto in sé tutto il dolore umano, ha abbracciato l'ombra, come *Ish* abbraccia la sua *Issha*, e l'ha così verticalizzato.

Proprio come nel Cantico dei cantici, che non a caso Rabbi Aqibà, quando dovettero definire il canone dei testi ispirati della Bibbia ebraica, lottò per farlo inserire tra quelli definendo il giorno in cui Dio aveva donato all'umanità quel libro il giorno più santo di tutti i giorni che sono comunque santi: perché anche lì ciò che si consuma sono - passando attraverso la passione ardente dell'amore umano - le nozze fra divino e umano, il disvelamento dell'essere l'uno interno all'altro, l'uno attaccato nell'altro, vite nei tralci, tralci nella vite (Gv 15,1-11) <sup>30</sup>. E dove la consumazione di queste nozze significano allo stesso tempo più profonda abitazione dentro sé stessi, riconciliazione delle proprie polarità opposte e canalizzazione in profondità, altezza e ampiezza, abbraccio esteso alle umanità degli altri riconosciuti in una nuova zona di prossimità.

### ***“L'uomo è una potenzialità divina” (Annick de Souzenelle)***

---

<sup>28</sup> Rabbi Jeshua esorta: *Non giudicate per non essere giudicati. Perché guardi la pagliuzza che sta nell'occhio del tuo fratello e non vedi la trave che è nel tuo? Togli dunque la trave dal tuo occhio e poi potrai togliere la pagliuzza da quella di tuo fratello* (Mt 7,1ss.), richiamando così i suoi interlocutori – e noi fra questi, se lo vogliamo – all'interiorità e a lavorare su noi stessi, a trattenerci presso di noi, piuttosto che proiettarci fuori se non per un'opera di discernimento, mentre ogni partecipazione all'opera di creazione si genera proprio come effusione del mondo interno.

<sup>29</sup> E' la settima stanza del proprio castello interiore nell'elaborazione mistica di Teresa d'Avila (Ávila, 28 marzo 1515 – Alba de Tormes, 15 ottobre 1582).

<sup>30</sup> “Solo quelli che hanno amato la Sapienza come una donna, e una donna (sublime cortesia, inaudito conoscere) come la Sapienza, hanno ricavato dal Cantico tutta la possibile luce” (Guido CERONETTI, *Cantico dei cantici*, Adelphi, Milano, 1992 (11<sup>a</sup>ed.).

Concludo con il racconto di un piccolo *midrash* contemporaneo, frutto di un percorso di *scrutatio* e *ruminatio* delle Scritture bibliche.

Un gruppo di lettura biblica affrontò un giorno la lettura del passo di Malachia 3,2-3:

*Chi sopporterà il giorno della venuta del Signore?*

*Chi resisterà al suo apparire?*

*Egli è come fuoco del fonditore  
e come la lisciva dei lavandai.*

*Siederà per fondere e purificare l'argento,  
purificherà i figli di Levi,  
li affinerà come oro e argento,  
perché possano offrire al Signore  
un'offerta secondo giustizia.*

Una donna del gruppo fu incuriosita – la curiosità non è peraltro propria solo delle donne, anche Mosè ascolta la voce dal rovelto ardente che brucia senza consumarsi perché la curiosità lo spinge ad avvicinarvisi per vedere cosa accade (Es 3,3) ... è forse virtù femminile, che visita donne e uomini, ma di certo è una molla preziosa che muove la vita spingendola verso orizzonti nuovi e per questo è bene non sottrarsi a “ficcar lo viso” – da questa immagine di Dio come fonditore di argento e oro. Volle così recarsi da un fonditore per interrogarlo sulle modalità e i tempi del suo lavoro. Interrogato dunque dalla donna su come avvenisse la purificazione dell'argento e quindi anche dell'oro, egli rispose: tengo il metallo prezioso sulla fiamma il tempo necessario, non di più perché si scioglierebbe, non di meno perché non si purificherebbe. La donna desiderosa di approfondire rinvia: bene, ma come si accorge che il tempo è giusto, non di più né di meno? E il fonditore: quando vedo la mia immagine riflessa nell'argento.

Questo - lo incontrano i ragazzi quando giungono dopo il tortuoso e lungo percorso nei tre regni visitati da e con Dante fino all'ascesa in alto del Paradiso e infine al Canto XXXIII - coincide con quanto ha visto Dante e ce lo ha raccontato, poeta, profeta e laicamente sacerdote. Ci giunge anche lui passando attraverso tutto il dolore e l'amore umano, per via di ascese e soste, battute e levate, danze dentro i beati nella candida rosa e negli sguardi.

*“O luce eterna che sola in te sidi,  
sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!*

*Quella circolazione che sì concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspetta,*

*dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo”.*

“Quando Dio ama l'anima,

in un certo qual modo la mette dentro di sé,

la rende uguale a sé,

e così ama l'anima in sé e con sé,  
con lo stesso amore con cui egli ama sé stesso”

(Juan de la Cruz)<sup>31</sup>

Roma, 21 febbraio 2012

*Antonella Jori*

*Insegnante di religione cattolica*

*Sezioni E, F, H, I*

---

<sup>31</sup> GIOVANNI della CROCE, *Cantico spirituale*, trad. it., Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 2004, p. 243, cit. in Jacques VIGNE, *Il matrimonio interiore ... op. cit.*, p. 283. Cfr. il testo originale in *Obras completas*, Editorial de Espiritualidad, Madrid 1988, pp. 571-754.